



alla mensa della Parola
15^a domenica per annum – C – 2019

Obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, osservando i suoi comandi e i suoi decreti, scritti in questo libro della legge.

Oggi la liturgia della Parola si apre con l'invito o, meglio ancora, con l'ordine, dato da Mosè agli Israeliti, di obbedire al Signore e di osservare i suoi comandamenti, *scritti in questo libro della legge*. La Legge del Signore o *Torah*, per il popolo di Israele, era contenuta nei primi cinque libri della Bibbia (il *Pentateuco*). L'ultimo di questi cinque libri viene chiamato *Deuteronomio*, che esattamente significa *seconda legge*. Si tratta di un titolo errato, dovuto a una traduzione sbagliata di un suo passo: viene prescritto al re (17,18) di trascriversi per uso proprio *una copia di questa legge*; invece il traduttore greco ha scritto: *questa seconda legge*. Da qui il titolo greco *Deuteronómion*.

Il Deuteronomio riferisce tre discorsi di Mosè; e il brano biblico della prima lettura di oggi fa parte del terzo discorso, nel quale Mosè menziona sia le benedizioni che gli Israeliti riceverebbero obbedendo a Dio sia la maledizione che potrebbe derivare dalla disobbedienza. Mosè dice al popolo:

“Tu ti convertirai, ascolterai la voce del Signore e metterai in pratica tutti questi comandi che oggi ti do. Il Signore, tuo Dio, ti farà sovrabbondare di beni in ogni lavoro delle tue mani, nel frutto delle tue viscere, nel frutto del tuo bestiame e nel frutto del tuo suolo. Il Signore, infatti, gioirà di nuovo per te facendoti felice, come gioiva per i tuoi padri, quando obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, osservando i suoi comandi e i suoi decreti, scritti in questo libro della legge, e quando ti sarai convertito al Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima” (30,8-10).

Quindi il Signore benedice abbondantemente il Suo popolo a condizione che il popolo obbedisca alla Parola di Dio e ai Suoi comandamenti.

Poi il testo continua con il celebre passo della prima lettura di oggi, nel quale la Parola di Dio appare come personificata, e sembra preludere al *Logos – Verbo* che san Giovanni ci presenterà all’inizio del suo Vangelo (1,1-18).

Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica.

La Parola di Dio non è un enigma. Non è qualcosa difficile da scoprire e di cui nessuno conosce il significato. Gli Israeliti non dovevano salire nei cieli o attraversare i mari per trovarla. Non dovevano diventare studiosi o professori di teologia per capirla. Era molto vicina, nella loro bocca e nei loro cuori.

Molti secoli dopo san Paolo, nella Lettera ai Romani, riproporrà il dettato del Deuteronomio: *Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore*, specificando però che si tratta della

“parola della fede che noi predichiamo. Perché se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza” (*Rom 10,6-10*).

San Paolo sta proclamando il nucleo più essenziale della fede cristiana: *Gesù è il Signore*. È davvero questa la Parola di Dio vicina a noi: Gesù, il Verbo fatto carne, che ha posto la sua dimora in mezzo a noi, e che ci ha amati sino alla fine, morendo per la nostra redenzione, per liberarci dal dominio del peccato e della morte. La Parola vicina a noi è una Persona, il Signore Risorto che ci ha assicurato: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (*Mt 28,20*).

Con il cuore si crede ..., e con la bocca si fa la professione di fede.

Con questa splendida affermazione san Paolo ci spiega la dinamica dell’atto di fede. Adesso qui, in chiesa, con la nostra bocca pronunziamo la formula della nostra fede, che riguarda i contenuti del nostro *Credo*. Ciò però non è sufficiente: occorre credere con il cuore. La fede non è solo un fatto razionale, intellettuale: non è detto che chi meglio comprende le verità della fede cristiana, chi le studia e le approfondisce o li insegna nelle scuole di teologia o di sacra scrittura, sia uno che crede più degli altri. La fede non alberga tanto o solo nella

testa, nella mente, ma soprattutto abita nel cuore. Diceva Pascal: "Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce: lo vediamo in mille cose [...]. Il cuore, e non la ragione sente Dio. E questa è la fede: Dio sensibile al cuore [...]. Conosciamo la verità non solo con la ragione ma anche con il cuore." (B. PASCAL, *Pensieri*, 277, 278, 282).

Ne consegue che la crisi di fede, oggi tanto diffusa, è una questione affettiva; la crisi di fede è disaffezione, proviene da un cuore lontano da Dio. Oggi in tanti vivono senza Dio, *etsi Deus non daretur*.

Comunque, con san Paolo anche Pascal affermava che conosciamo la verità con la ragione. La ragione ci fa comprendere i contenuti della fede, che noi dobbiamo sempre approfondire. A tale scopo Papa Benedetto, nell'Anno della Fede, tracciò per la Chiesa una sorta di programma scolastico, raccomandando di approfondire i documenti del Concilio Vaticano II e il Catechismo della Chiesa Cattolica. Questo però non basta: è necessario l'atto di fede, espresso e affermato tutti i giorni della vita, con il quale ci affidiamo totalmente a Dio, in piena libertà. Credere = fidarsi di Dio e affidarsi a Dio. Esiste, infatti, un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso.

Con il cuore ... si crede ... e con la bocca si fa la professione di fede (Rm 10,10). Il cuore indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin nel suo intimo. Negli Atti degli Apostoli si parla di una donna, una certa Lidia, cui il "Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo" (At 16,14). È importante questa espressione di san Luca; ci insegna che la conoscenza dei contenuti da credere non è sufficiente se poi il cuore non è aperto dalla grazia che consente di avere occhi per guardare in profondità e comprendere che quanto è stato annunciato è la Parola di Dio.

"Il cuore, nella Bibbia, è il centro dell'uomo, dove s'intrecciano tutte le sue dimensioni: il corpo e lo spirito; l'interiorità della persona e la sua apertura al mondo e agli altri; l'intelletto, il volere, l'affettività. Ebbene, se il cuore è capace di tenere insieme queste dimensioni, è perché esso è il luogo dove ci apriamo alla verità e all'amore e lasciamo che ci tocchino e ci trasformino nel profondo. La fede trasforma la persona intera, appunto in quanto essa si apre all'amore. È in questo intreccio della fede con l'amore che si comprende la forma di conoscenza propria della fede, la sua forza di convinzione, la sua capacità di illuminare i nostri passi. La fede conosce in quanto è legata all'amore, in quanto l'amore stesso porta una luce. La comprensione della fede è quella che nasce

quando riceviamo il grande amore di Dio che ci trasforma interiormente e ci dona occhi nuovi per vedere la realtà” (*Lumen fidei* 26).

Era in cammino verso Gerusalemme

San Luca, nel suo Vangelo, riferisce 29 parabole di Gesù, collocandone ben 25 lungo il viaggio Gesù verso Gerusalemme, cioè mentre Gesù percorre la salita verso la Città santa dove avrebbe consumato il suo sacrificio pasquale. La scelta redazionale dell’evangelista ha uno scopo preciso: mostrare che le parabole sono (devono essere) per noi un insegnamento per vivere fino in fondo la sequela del Signore. Se le parabole di Gesù non si capiscono e non si interiorizzano, sarà difficile seguire Gesù nel suo viaggio verso Gerusalemme e riuscire a sostare, con Maria e il discepolo amato, sotto la croce. Se gli insegnamenti di Gesù non divengono vita, anche noi, come i primi discepoli, vivremo l’amara esperienza della diserzione e del rinnegamento.

Un samaritano

La prima parabola di Gesù durante il viaggio verso Gerusalemme è proprio quella del “buon samaritano”. Essa ci insegna che la sequela di Cristo nella via della Croce deve necessariamente realizzarsi attraverso l’amore di Dio e del prossimo.

La parabola del buon samaritano è un racconto esemplare. Infatti si conclude con *fai questo e vivrai*. La struttura, molto semplice, è articolata in tre scene:

- un uomo percosso dai briganti
- un uomo evitato dal sacerdote e dal levita
- un uomo aiutato da un samaritano (che fa tutto per lui).

Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?

Il racconto di Gesù scaturisce da una domanda che gli viene posta da un dottore della Legge, cioè da una persona che conosceva bene la legge di Dio, un esperto delle Scritture sante. Questa persona colta ed esperta chiede a Gesù: *Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?* La domanda è semplice, ma solo apparentemente. San Luca la giudica provocatoria, riferendo che il dottore della legge si rivolge a Gesù *per metterlo alla prova (peirazō)*, cioè per tendergli un tranello. Nel dottore della legge c’è furbizia e malizia; la sua domanda è posta con malanimo.

Gesù risponde con una contro-domanda: *Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?*, alla quale lo scriba stesso risponde rinviando al comandamento

dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo: *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso.*

Le due direzioni dell'amore – a Dio e al prossimo – si toccano profondamente, ma non al punto da far scomparire la differenza. La misura dell'amore di Dio è la totalità, la misura dell'amore al prossimo è “come te stesso”. Anche nell'amore Dio resta Dio e il prossimo resta il prossimo.

Gesù riconosce che lo scriba ha risposto bene, perché si è riferito a un testo del Deuteronomio (6,5) e a un testo del Levitico (19,18). Ma lo scriba non è soddisfatto e perciò aggiunge: chi è il mio prossimo? La questione era dibattuta al tempo di Gesù: i maestri di teologia discutevano attorno al concetto di prossimo. Chi è il prossimo da amare? il vicino? il correligionario? o i giusti?

L'evangelista sottolinea che il dottore della legge pone questa seconda domanda volendo “giustificarsi”. Egli cioè vuol far capire a Gesù che il problema è meno semplice e che la domanda da lui posta non è oziosa. Ancora di più egli vuole mettere Gesù in difficoltà.

Pone la domanda per costringere Gesù a compromettersi: se darà la risposta canonica che tutti sanno, è dunque uno che non apporta nulla di nuovo alla Legge mosaica e non merita la sua fama; se risponderà in altro modo, potrà essere accusato di essere eretico. Alla domanda del dottore della Legge Gesù risponde con la parabola del buon samaritano, proponendo un comportamento da imitare.

Il dialogo fra il dottore della legge e Gesù è costruito su uno schema molto significativo: c'è una domanda del dottore della legge (10,25) e una contro-domanda di Gesù (10,26); c'è una seconda domanda del dottore della legge (10,29) e una seconda contro-domanda di Gesù (10,36). Con questo schema, costante nei dibattiti di Gesù, i Vangeli intendono insegnarci che le risposte di Gesù spesso esigono che l'ascoltatore cambi anzitutto la direzione della sua domanda. Gli interrogativi dell'uomo (i nostri interrogativi!) sono troppo limitati per le risposte di Dio. Anche questa parabola mostra che Gesù non risponde direttamente alle domande del dottore della legge. Le sue risposte sono “oltre” e “più ampie”.

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percussero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Il percorso non è molto lungo (12 km), ma è insidioso: c'è un tratto in cui la strada scende in mezzo a delle gole (le cosiddette "Rocce di sangue"). Alcuni commentatori ne fanno una lettura allegorica: è il cammino di Adamo che va lontano e si nasconde da Dio... in questa fuga, l'uomo cade nelle mani del nemico che dopo aver colpito se ne va, abbandonandolo mezzo morto.

Luca parla di "briganti" (*lestés*): forse si tratta di ladri comuni, forse di ricercati politici che vivevano alla macchia e si rifornivano aggredendo i viandanti.

Oggi questi "briganti" potrebbero essere anche i cosiddetti "pirati della strada", autisti che con il loro modo irresponsabile o aggressivo di guidare funestano quotidianamente le strade di incidenti spesso mortali. Potrebbero essere anche, quanti sotto il pretesto falso e menzognero dell'umanitarismo e dell'accoglienza, praticano il commercio di essere umani contravvenendo sfacciatamente alle leggi di uno Stato sovrano e sfidando la sovranità dello stesso Stato. Le cronache di questi giorni ci rendono particolarmente edotti sui giochi criminali determinati da interessi e calcoli puramente commerciali a livello europeo e mondiale. Stiamo assistendo a una nuova tratta degli schiavi con deportazioni di massa che, come conseguenza, attentano e distruggono l'identità di altri popoli, culture e civiltà. Non si riesce realmente a capire come, anche ai vertici più alti, la Chiesa non ascolti la voce delle Conferenze Episcopali Africane che raccomandano ai giovani di non emigrare clandestinamente, di opporsi al fenomeno dell'emigrazione illegale. Anche quelli dell'Africa sono vescovi. Proprio non si capisce perché debbono cadere nel vuoto i loro accorati appelli volti a salvare vite umane, tutelare l'unità familiare e promuovere il bene collettivo. *L'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gèrico e cadde nelle mani dei briganti* è simbolo di tanti uomini, di masse umane, che oggi cadono continuamente nelle mani di briganti più raffinati e più astuti che non li riducono in fin di vita, ma li deportano e fanno loro correre il rischio di morire in mare. Tale brigantaggio, malvagio è subdolo, purtroppo, riceve il plauso e il favoreggiamento del politicamente corretto e dell'ecclesiasticamente corretto.

Un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre.

Come mai così tanta insensibilità? Non è questione di insensibilità, ma piuttosto desiderio di mantenere la propria purezza culturale. Infatti, ai sacerdoti che prestavano servizio al tempio era prescritto di mantenersi puri, e il sangue contaminava. Un sacerdote che toccava del sangue ("un morto") diventava impuro e, quindi, non poteva più officiare il culto.

Ma perché Gesù sceglie, quali figure negative, proprio un sacerdote e un levita? È una scelta intenzionale, polemica: l'osservanza culturale non deve distrarre dall'essenziale, cioè dall'amore per il prossimo, e la purezza che Dio vuole è la purezza dal peccato, dall'ingiustizia, non dal sangue di un ferito.

Il dottore della legge, che stava ad ascoltare la narrazione, ha probabilmente pensato: i due hanno fatto quanto dovevano fare, è giusto anche se doloroso! Gesù, invece, è di parere opposto. E questo mostra che la sua polemica non è indirizzata contro una classe religiosa (in questo caso sacerdoti e leviti), ma contro una prospettiva religiosa universalmente condivisa.

La parabola, pertanto, ci dà un insegnamento davvero molto importante circa il rapporto tra la legge e la misericordia. Il fatto drammatico è che quel sacerdote e quel levita dovevano, secondo la Legge, agire come hanno agito. Quell'uomo all'apparenza era morto e la Legge mosaica vietava ai sacerdoti di toccare un cadavere, pena diventare impuro e non poter esercitare il proprio ministero (cfr. Lv 21,1). Quello che non hanno capito è che la legge è giusta e necessaria, perché ogni società ha bisogno delle sue regole, ma che ci sono casi in cui si deve andare oltre la Legge.

Mai, come in questo caso, *summum jus, summa iniuria*: la legge, portata all'estremo, si tramuta in ingiustizia; la vera giustizia, in questo caso non è osservare la legge, ma infrangerla. Questo è ciò che Gesù cercava di far capire ai suoi contraddittori con le sue guarigioni in giorni di sabato: che la legge del riposo sabatico è sacrosanta, ma che essa è "per l'uomo", e deve essere infranta quando è in gioco la vita di una persona.

Queste considerazioni sul comportamento del sacerdote e del levita sono del tutto ovvie. Tutti noi restiamo meravigliati, se non addirittura scandalizzati per il mancato soccorso al malcapitato da parte di quegli uomini addetti al culto o, come diremmo oggi, da quegli uomini di chiesa. Hanno peccato per mancato soccorso; hanno commesso un peccato di omissione. Dobbiamo sottolinearlo: hanno commesso un grave peccato di omissione. Sotto questo profilo la parabola evangelica lancia una sfida e una provocazione formidabile ai sacerdoti e ai leviti di oggi, agli uomini di chiesa della nostra epoca. Anche oggi, infatti, si commettono tanti peccati di omissione, anche gravi, per esempio quando si tace sul crimine dell'aborto e non si promuove la cultura della vita, quando non si alza la voce a difesa di Vincent Lambert che l'11 luglio mattina ha riconsegnato la sua anima al Creatore. È stato ucciso da persone che odiano la legge di Dio, che non riconoscono altro Dio al di fuori di se stessi. Come i piccoli Alfie Evans e Charlie Gard e tanti altri sconosciuti, Lambert è un martire del nostro tempo, che il Signore ha chiamato a Sé nella festa di San

Benedetto, segno che l'Europa ha bisogno di una rinascita cristiana. Si commette un grave peccato di omissione quando si tace di fronte ad aberrazioni morali come quelle venute fuori dall'inchiesta "angeli e demoni" in Provincia di Reggio Emilia sul sistema illecito di affidi ad opera dei servizi sociali. Si commette un grave peccato di omissione quando la famiglia naturale, fondata sull'unione di un uomo e di una donna, non viene più difesa né promossa, quando si tace di fronte alla spudorata esaltazione elevata a sistema dell'omosessualità o di fronte al dilagare della ideologia gender. Si commette un grave peccato di omissione quando i valori non negoziabili, fondati sulla natura umana, non vengono più difesi, quando si trascura la missione propria della Chiesa, quella di annunciare il Vangelo e di santificare, e la si sostituisce con una attività prettamente sociale e politica, quando non si promuove l'autentica formazione delle nuove generazioni attraverso una adeguata catechesi, quando ci si adegua alle istanze del politicamente corretto e ci si allontana dalla Verità del Vangelo. Dobbiamo per ricordarlo: una Chiesa senza Verità cessa di essere Chiesa.

Abbiamo tanti elementi per un profondo esame di coscienza da parte degli uomini di Chiesa: vescovi, sacerdoti, religiosi, ma anche da parte dei laici. E c'è soprattutto la necessità della conversione, di un ritorno radicale alla Verità del Vangelo, ricordando appunto che solo attraverso il ritorno a Dio la società potrà realmente svilupparsi nel bene, nella pace e nella fraternità.

C'è molto da pensare, perché oggi, non solo nel mondo, ma anche all'interno della Chiesa, si vive spesso *etsi Deus non daretur*. Potessimo almeno accogliere l'appello lanciato dal card. J. Ratzinger (pochi giorni prima di essere eletto Papa), nel celebre discorso di Subiaco (1 aprile 2005). Egli disse:

“Dovremmo, allora, capovolgere l'assioma degli illuministi e dire: anche chi non riesce a trovare la via dell'accettazione di Dio dovrebbe comunque cercare di vivere e indirizzare la sua vita *veluti si Deus daretur*, come se Dio ci fosse. Questo è il consiglio che già Pascal dava agli amici non credenti; è il consiglio che vorremmo dare anche oggi ai nostri amici che non credono. Così nessuno viene limitato nella sua libertà, ma tutte le nostre cose trovano un sostegno e un criterio di cui hanno urgentemente bisogno”.

Il Card. Ratzinger proseguiva il suo discorso affermando:

“Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo.”

La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto la porta all'incredulità. *Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini.* Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia il quale, in un tempo di dissipazione e di decadenza, si sprofondò nella solitudine più estrema, riuscendo, dopo tutte le purificazioni che dovette subire, a risalire alla luce, a ritornare e a fondare a Montecassino, la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Così Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli. Le raccomandazioni ai suoi monaci poste alla fine della sua regola, sono indicazioni che mostrano anche a noi la via che conduce in alto, fuori dalle crisi e dalle macerie. "Come c'è uno zelo amaro che allontana da Dio e conduce all'inferno, così c'è uno zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio e alla vita eterna. È a questo zelo che i monaci devono esercitarsi con ardentissimo amore: si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore, sopportino con somma pazienza a vicenda le loro infermità fisiche e morali... Si vogliano bene l'un l'altro con affetto fraterno... Temano Dio nell'amore... Nulla assolutamente antepongano a Cristo il quale ci potrà condurre tutti alla vita eterna" (capitolo 72).

Questa è la sfida che viene lanciata a noi oggi, nella Domenica del Buon Samaritano. Cosa possiamo fare noi, piccolo gruppo qui riunito nel Giorno del Signore? Nel Salmo 22 l'orante prega *Tu sei santo, tu che abiti nelle lodi di Israele* (v.4).

Il Signore è presente nella nostra lode, vi si manifesta; e la lode diventa il tempio nel quale Dio abita in mezzo al suo popolo. Il Salmo 22 «apre una prospettiva di grande responsabilità e bellezza per tutti noi. In un certo senso, per quanto possa sembrare paradossale, ciò sta a dire che il nostro pronunciare il nome di Dio nella lode, non solo lo raggiunge ma lo fa anche vivere, vibrare, apparire. Non esiste unicamente il potere di Dio su di noi, ma anche un nostro potere nei suoi confronti».

È il potere della preghiera

La preghiera è il più grande potere sulla terra (Madre Teresa)

La preghiera è l'atto più rivoluzionario della vita (Don Oreste Benzi)

La preghiera è andare ad aprire le porte di Dio, riceverne il pane dell'amicizia, facendo festa per ogni notte attraversata, per ogni porta spalancata (Ernes Ronchi).

Questo è il potere dei santi, degli uomini di fede, degli uomini "toccati" da Dio, capaci di rendere Dio credibile in questo mondo, appunto come diceva Ratzinger.

EsercitiAMO allora questo nostro potere per ridare speranza alla nostra società, per restaurare la Chiesa, come ha fatto san Francesco: non con la critica corrosiva, ma con *fede diritta, speranza certa e carità perfetta*.

Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione.

Il samaritano è presentato come un modello, e lo stupore del dottore della legge, a questo punto, certamente dovette essere grande. I samaritani venivano considerati impuri, gente da evitare alla stregua dei pagani. Nonostante questo (anzi proprio per questo), Gesù sceglie come personaggio-modello della parabola un samaritano, non un fariseo osservante. Si tratta di una seconda intenzione polemica: la bontà non ha confini, afferma Gesù, e gli esempi da imitare si trovano anche là dove non ce lo si aspetta. Gesù è libero da ogni pregiudizio. Il bene non è tutto da una parte e il male dall'altra. Va notato che poco prima Gesù non era stato accolto dai samaritani e, nonostante ciò, nella parabola sceglie come figura esemplare proprio un samaritano. Più avanti Luca riprende questo concetto in un episodio successivo (17,11-19). Gesù risana dieci lebbrosi, ma uno solo torna indietro a ringraziarlo: "Era un samaritano". E Gesù osserva: "Non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". Il samaritano è chiamato straniero - "di altra razza", dice il testo alla lettera -, ma la differenza era anche di tipo religioso. Ebbene, proprio questo straniero, di altra razza e di altra fede, è l'unico dei dieci che si ricorda di dar gloria a Dio: un privilegio, questo, che molti giudei pensavano spettasse soltanto al loro popolo.

Il samaritano fa tutto e per dire che fa tutto san Luca evidenzia 7 azioni: *vede – si commuove – si avvicina – fascia le sue ferite – versa olio e vino – corica sul giumento – conduce alla locanda*). La stessa *locanda* in greco è chiamata *pandocheîon* (πανδοχείον), cioè il luogo che tutti-accoglie, quale dovrebbe essere appunto la Chiesa, cioè ogni comunità cristiana, sempre aperta all'accoglienza come Gesù, il Figlio di Dio, venuto per raccogliere i figli di Dio che erano/sono dispersi (cfr.)

Il giorno seguente.

Ci sono altri 7 verbi che stanno ad indicare la cura del samaritano verso quell'uomo che era incappato nei briganti. È lo stesso "tutto" di cui si parla nel caso della vedova che nel tesoro del tempio "getta tutto quanto aveva per vivere..." , o nel caso dell'unzione di Betania: "questa donna ha fatto tutto per me.."

Indirettamente il racconto lascia anche intendere che il prossimo da aiutare è qualsiasi bisognoso che si incontri. Potrebbe essere questa la risposta diretta alla precisa domanda del dottore della legge: "Chi è il mio prossimo?". L'attenzione dell'evangelista è però rivolta altrove.

Dell'uomo bisognoso dice soltanto che giaceva sulla strada derubato, ferito e mezzo morto. La narrazione indugia piuttosto sulla figura del samaritano. E si sofferma nel descrivere non chi egli sia (ci basta sapere che è un samaritano), bensì che cosa abbia fatto. A questo punto la narrazione rallenta e si dilata: siamo giunti alla scena più importante, che va considerata senza fretta. L'attenzione quindi cade sul comportamento del samaritano: vede il ferito, sente *compassione*, si avvicina, fascia le ferite, lo carica sulla sua cavalcatura, lo porta a una locanda, si prende cura di lui, paga l'albergatore.

A Gesù importa poco la domanda del dottore della legge ("chi è il prossimo?"). Egli invece intende rispondere a un'altra o, meglio, suscitare un'altra domanda: come devo comportarmi nei confronti del prossimo? Che cosa significa amare il prossimo? L'attenzione di Gesù è concentrata sul grande comandamento - amare Dio e il prossimo -, non sulla curiosità teologica del dottore della legge.

Il samaritano non si è chiesto chi era il ferito, e il suo aiuto è stato disinteressato, generoso e concreto. Ecco che cosa significa amare il prossimo. Non parole, ma gesti concreti. Amare il prossimo vuol dire prendersi interamente a carico la sua condizione. Che a Gesù stia a cuore il "che cosa fare" è indicato anche dalle due risposte date al dottore della legge: "Hai risposto bene, fa' questo e vivrai" (10,28); "va' e anche tu fa' lo stesso" (10,37). Il dottore della legge tentava di spostare la domanda dal fare alla teoria, Gesù lo ha riportato al fare.

Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?

È stato chiesto chi è il prossimo, ed è stata data la risposta: prossimo è il bisognoso che incontri.

Ma il discorso non è ancora chiuso. Gesù pone inaspettatamente un'altra domanda, che racchiude un ultimo insegnamento, forse il più importante. È una domanda formulata in modo diverso da come l'ascoltatore si aspetterebbe. Non: "Chi dei tre ha saputo vedere nel ferito il prossimo da amare?", bensì: "Chi di questi tre ti sembra si sia fatto prossimo a colui che è incappato nei briganti?". La prospettiva, quindi, viene decisamente capovolta: dal prossimo come oggetto si passa al prossimo come soggetto. In questo modo la domanda del dottore della legge viene ulteriormente spostata: prima dalla teoria alla pratica, ora dall'esterno ("chi è l'altro?") all'interno ("chi sono io?").

Per Gesù chiedersi chi sia il prossimo è in definitiva un falso problema: il prossimo c'è, vicino, visibile, però occorrono occhi capaci di scorgerlo. Il vero problema è che io devo farmi prossimo a chiunque, io debbo abbattere le barriere e le differenze che ho dentro di me e che costruisco fuori di me. Devo comportarmi come il samaritano che si è sentito prossimo, coinvolto, fratello nei confronti di uno sconosciuto. Il dottore della legge, che aveva una curiosità teologica da soddisfare, si è visto invitato a convertire se stesso.

L'opera di misericordia del Samaritano nasce anch'essa dalle "viscere" di misericordia. «Ne ebbe compassione» traduce la solita metafora del fremito nel le viscere. La cosa più spesso messa in rilievo di questa parabola è il capovolgimento totale rispetto al concetto tradizionale di prossimo. Prossimo è il Samaritano, non il ferito, come ci saremmo aspettati. Questo significa che non bisogna attendere passivamente che il prossimo spunti sulla propria strada. Tocca a noi essere pronti ad accorgerci che c'è, a scoprirlo. Prossimo è quello che ognuno di noi è chiamato a diventare! Il problema del dottore della Legge appare rovesciato; da problema astratto e accademico, si fa problema concreto e operativo. La domanda da porsi non è: «Chi è il mio prossimo?», ma: «A chi posso farmi prossimo, ora e qui?».

Implicitamente Gesù risponde anche alla domanda come farsi prossimo: con i fatti, non solo a parole. Se il Samaritano si fosse accontentato di accostarsi e dire a quel disgraziato che giaceva nel suo sangue: "Poveretto, quanto mi dispiace! Come è successo? Fatti coraggio!", o parole simili, e poi se ne fosse andato, non sarebbe stato tutto ciò un'ironia e un insulto?

Perciò san Giovanni dirà: «Figlioli, non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3, 18).

Con la domanda finale Gesù ha inteso coinvolgere operativamente ognuno di noi: «va' e anche tu fa' così». Si deve passare al comportamento esistenziale: va' e fa', imposta la tua vita secondo quanto ti è stato insegnato. Solo così si realizza il nostro essere seguaci di Cristo.

Il vero problema non è "chi è il mio prossimo" ma "a chi io faccio da prossimo, a chi sono vicino?". Il tuo prossimo è colui che ha bisogno di te (Isidoro di

Pelusio). La grande verità a cui ci chiama il vangelo è quella che ci fa dire che un cristiano vero è colui che è pronto ad amare il suo prossimo ... prima di conoscerlo!

Il Buon Samaritano

Chi è il samaritano della parabola?

La risposta che la tradizione cristiana ha dato a questa domanda — traendola dall'insieme del Nuovo Testamento — è che sotto la parabola del buon Samaritano c'è, effettivamente, una storia vera. Ma non una «piccola» storia (come sarebbe quella di una rapina avvenuta lungo la via da Gerusalemme a Gerico, nota per disavventure del genere), ma una storia «grande», grande come il mondo: la storia dell'umanità! (R. Cantalamessa)

Origene interpretava così la parabola evangelica:

«L'uomo che scendeva è Adamo, Gerusalemme è il paradiso, Gerico il mondo; i ladroni sono le potestà nemiche, il sacerdote è la legge, il levita i profeti, il samaritano è Cristo; le ferite sono la disobbedienza, il giumento il corpo di Cristo, la locanda che accoglie tutti coloro che vogliono entrare è la Chiesa, i due denari sono il Padre e il Figlio, l'albergatore è il pastore della Chiesa cui è affidata la cura; il fatto che il samaritano promette di tornare, indica la seconda venuta del Salvatore » (ORIGENE, *Hom. in Lc.* 34).

Clemente Alessandrino, contemporaneo di Origene, scrive:

«Chi potrebbe essere questo prossimo, se non il Salvatore stesso? Chi più di lui ha avuto pietà di noi che stavamo per essere uccisi dai dominatori di questo mondo di tenebre con le tante ferite, le paure, le passioni, le ire, i dolori, gli inganni, i piaceri? Di tutte queste ferite unico medico è Gesù. È lui che versa sulle nostre anime ferite il vino che è il sangue della vite di David; è lui che dona copiosamente l'olio che è la pietà del Padre» (CLEMENTE AL, *Quis dives*, 29).

Seguendo la prospettiva tradizionale dei Padri, la liturgia di questa domenica ha inserito la parabola del buon Samaritano in un insieme di letture che parlano tutte quante di Gesù e della sua vicenda di salvezza. La frase sulla quale fa leva la liturgia, nella sua lettura cristologica della parabola, è questa: *Gli si fece vicino*. Il gesto più importante che fa il Samaritano è il primo: quello di non tenersi alla larga, come il levita e il sacerdote, ma di farsi vicino, cioè prossimo. Ma chi è colui che, per eccellenza, si è fatto vicino all'uomo? Dio, in Gesù

Cristo! si comprende allora la proclamazione della prima lettura, che profeticamente afferma che Parola di Dio «è molto vicina a noi», addirittura dentro di noi, nel cuore e sulla bocca; Dio, non bisogna andare a cercarlo lontano, su nel cielo, o al di là del mare, perché Egli stesso è venuto a cercarci, si è fatto nostro prossimo.

La seconda lettura ci parla anch'essa di questo «farsi vicino» di Dio in Gesù Cristo. Il grande e denso *Inno* di san Paolo nella lettera ai Colossesi ha al centro il Cristo, del quale è esaltato il primato e l'opera sia nella creazione sia nella storia della redenzione (cfr vv. 15-20).

Cristo Gesù è immagine del Dio invisibile

Innanzitutto l'*Inno* afferma che Cristo Gesù è l'*icona* di Dio, espressione che sottolinea non tanto la somiglianza, ma l'intimità profonda col soggetto rappresentato. Cristo ripropone in mezzo a noi in modo visibile il *Dio invisibile*. In Lui vediamo il volto di Dio, attraverso la comune natura che li unisce. Per questa sua altissima dignità Cristo precede "tutte le cose", è il *primogenito di tutta la creazione* non solo a causa della sua eternità, ma anche e soprattutto con la sua opera creatrice e provvidente: *per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili... e tutte sussistono in lui* (vv. 16-17). Anzi, esse sono state create anche *in vista di lui* (v. 16). E così san Paolo ci indica una verità molto importante: la storia ha una meta, ha una direzione. La storia va verso l'umanità unita in Cristo, va così verso l'uomo perfetto, verso l'umanesimo perfetto. Con altre parole san Paolo ci dice: sì, c'è progresso nella storia. C'è - se vogliamo - una evoluzione della storia. Progresso è tutto ciò che ci avvicina a Cristo e ci avvicina così all'umanità unita, al vero umanesimo. E così, dentro queste indicazioni, si nasconde anche un imperativo per noi: lavorare per il progresso, cosa che vogliamo tutti. Possiamo farlo lavorando per l'avvicinamento degli uomini a Cristo; possiamo farlo conformandoci personalmente a Cristo, andando così nella linea del vero progresso.

Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa.

L'*Inno* è dominato anche dalla figura di Cristo salvatore all'interno della storia della salvezza. La sua opera si rivela innanzitutto nell'essere *capo del corpo, cioè della Chiesa* (v. 18): è questo l'orizzonte salvifico privilegiato nel quale si manifestano in pienezza la liberazione e la redenzione, la comunione vitale che intercorre tra il capo e le membra del corpo, ossia tra Cristo e i cristiani.

Il primogenito di coloro che risuscitano dai morti

Lo sguardo dell'Apostolo si protende alla meta ultima verso cui converge la storia: Cristo è "il primogenito di coloro che risuscitano dai morti" (v. 18), è colui che dischiude le porte alla vita eterna, strappandoci dal limite della morte e del male. Ecco, infatti, quel pleroma, quella "pienezza" di vita e di grazia che è in Cristo stesso e che è a noi donata e comunicata (cfr v. 19). Con questa presenza vitale, che ci rende partecipi della divinità, siamo trasformati interiormente, riconciliati, rappacificati: è, questa, un'armonia di tutto l'essere redento nel quale ormai Dio sarà "tutto in tutti" (1Cor 15, 28) e vivere da cristiano vuol dire lasciarsi in questo modo interiormente trasformare verso la forma di Cristo. Si realizza la riconciliazione, la rappacificazione.

La grandiosa visione descrittaci dall'*Inno* paolino non allontana da noi Gesù, ma ci conferma nella fede della Parola fatta Carne, del *Logos/Sarx*, che non solo si è fatto vicino a noi, ma è diventato uno di noi. Egli è il Buon Samaritano dell'umanità; Egli si è fatto nostro prossimo.

"Chi ci ha redento non è un puro uomo: tutto il genere umano infatti era asservito al peccato; ma neppure era un Dio privo di natura umana: aveva infatti un corpo. Che, se non si fosse rivestito di me, non m'avrebbe salvato. Apparso nel seno della Vergine, Egli si vestì del condannato. Lì avvenne il tremendo commercio, diede lo spirito, prese la carne" (Proclo di Costantinopoli, Prima omelia sulla Madre di Dio 8, in Testi mariani del primo millennio, I, Roma 1988, p. 561).

Siamo, quindi, davanti all'opera di Dio, che ha compiuto la Redenzione proprio perché anche uomo. Egli è contemporaneamente il Figlio di Dio, salvatore ma è anche nostro fratello ed è con questa prossimità che Egli effonde in noi il dono divino. Egli è realmente il Dio con noi (cfr. BENEDETTO XVI, *Udienza generale*: 4 gennaio 2006).

Va' e anche tu fa' lo stesso!

Adesso sappiamo a chi si riferisce questo comando, chi dobbiamo imitare, chi c'è dietro l'anonimo samaritano. L'amare il prossimo, il farsi a lui vicino, è una conseguenza del fatto che Dio ha amato noi e si è fatto vicino a noi; il secondo comandamento discende dal primo e non sta in piedi senza il primo. Noi non dobbiamo amare il prossimo perché Dio ami noi, ma perché Dio ha amato noi (cfr. R. CANTALAMESSA, *La Parola e la vita. Anno C.* Città Nuova 1991; 279-284). A questo scopo preghiamo:

Padre misericordioso,
che nel comandamento dell'amore
hai posto il compendio e l'anima di tutta la legge,
donaci un cuore attento e generoso
verso le sofferenze e le miserie dei fratelli,
per essere simili a Cristo,
buon samaritano del mondo.

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.